

**«LA FORTEZZA», TERZO ROMANZO DELLA AUTRICE AMERICANA**

→ **EGAN**

➤ *Un intreccio venato di colorature sinistre, tra temi contemporanei, libertà inventiva, e spregiudicatezza d'autore: sulla scena due cugini dotati di caratteri in conflitto*

**Metastoria gotica raccontata da un detenuto**

di LUCA BRIASCO

●●● La fortuna di Jennifer Egan in Italia è legata soprattutto alla pubblicazione, tre anni fa, del romanzo *Il tempo è un bastardo*, traduzione totalmente infedele ma splendida e a suo modo pertinente del titolo originale *Welcome to the Goon Squad*. Un romanzo originalissimo, premiato negli Stati Uniti con il Pulitzer e con il National Book Critics Circle Award e costruito come serie di racconti interconnessi, che coprono un arco temporale e geografico impressionante, spaziando dagli anni settanta al futuro prossimo e dall'Africa a una Napoli struggente e devastata. Visto il successo di critica e di pubblico, l'editore italiano di Egan, **minimum fax**, che ha il merito di averne intuito il grande talento prima che i premi letterari la ponessero sotto i riflettori, ha pubblicato nel 2012 *Guardami*, suo secondo romanzo (il primo, *La figlia dei fiori*, era stato dato alle stampe da Piemme nel 2003, passando sostanzialmente inosservato) e nel 2013 *La scatola nera* - interessante esperimento letterario: una sorta di *spy story* scritta in «formato twitter», dunque composta da porzioni di testo non superiori ai 140 caratteri. Ora è il turno del terzo romanzo di Egan, **La fortezza**, (**minimum fax**, pp. 320, € 18,00), nell'ottima traduzione di Martina Testa: un omaggio deliberato al gotico, genere letterario dal quale l'autrice si è sempre dichiarata affascinata, declinato però con

quella ricchezza di registri e di trovate metanarrative che sono uno dei suoi marchi di fabbrica.

Qualche breve cenno alla trama del romanzo è d'obbligo, per comprendere il meccanismo narrativo che Egan mette in moto. L'intreccio principale ha per protagonista Danny, un ex giovane che non accetta il trascorrere degli anni e che, dopo una vita passata a New York tra droghe, locali, musica e ristoranti - scialacquando i propri talenti o sviluppandone virtuosisticamente uno solo, vale a dire, la capacità di rimanere sempre connesso alla scena che gli si muove attorno senza però mai appartenere, a nulla e a nessuno -, è costretto a fuggire dalla Grande Mela e ai creditori che gli danno la caccia. Accetta pertanto l'invito del cugino Howard, suo compagno di giochi durante l'infanzia, poi finito in riformatorio e di lì rifiorito o esploso fino a trasformarsi in un genio della finanza, a raggiungerlo in una non meglio precisata località, tra Repubblica Ceca e Germania. Qui Howard ha comperato un antico maniero, che intende trasformare in resort turistico, ma con una caratteristica peculiare: i clienti dell'albergo dovranno rinunciare a qualunque connessione con il mondo esterno, abbandonare cellulari, computer, tablet, per immergersi in un rapporto esclusivo con il luogo, la sua storia e i suoi fantasmi.

Tra Danny e il cugino si sviluppa un conflitto che ha a che fare con le loro di-

verse personalità e obiettivi. Danny ha un bisogno costante di essere connesso: non avendo alcun luogo che gli appartenga davvero, si sente veramente a casa solo quando, trovandosi a New York e parlando con un amico all'altro capo del pianeta, può credere di trovarsi «in entrambi i posti nello stesso momento», proprio perché, materialmente, non appartiene a nessuno dei due. Howard invece sembra proteso a ricreare quel mondo di fantasia che, da bambino, sapeva inventare dal nulla, coinvolgendo il cugino nelle sue improbabili avventure, e che ha perso da adulto. Come spiega a Danny: «La gente è annoiata. È morta! Vai in un centro commerciale e guarda le facce. Io l'ho fatto per anni: il fine settimana prendevo la macchina, andavo e mi sedevo lì a guardare le persone, cercando di capire. Cosa gli manca? Cosa gli serve? Qual è il passo successivo? E poi ho capito: *la fantasia*. Abbiamo perso la capacità di inventarci le cose. Abbiamo demandato il compito all'industria dello spettacolo, e ce ne stiamo seduti in poltrona a sbarcarci addosso mentre quelli lo fanno al posto nostro». Eppure, nonostante sembri sapere perfettamente cosa fare e come agire per trasformare il suo castello in un luogo dedicato all'immaginazione, Howard sente che gli manca ancora qualcosa, una via d'accesso che gli consenta di possedere, e fino in fondo, ciò che finora ha solo comprato; e sente, in modo altrettanto confuso, che

solo Danny, con il suo perenne sradicamento da tutto e da tutti e con l'abitudine a privilegiare, sui rapporti reali, quelli immateriali e fantasmatici, potrà forse trovare la chiave per entrare nella fortezza, e nel passato.

La storia del castello è allora e prima di tutto la storia delle peregrinazioni tragicomiche di Danny al suo interno, e nel raccontarle Egan attinge a piene mani all'immaginario gotico, tra notti di tempesta, ombre, segrete, cunicoli marescenti, principesse e streghe. E però, fin dal primo capitolo, il lettore viene informato che quella della fortezza, di Danny e di Howard è una storia raccontata da qualcun altro: più esattamente da Ray, un carcerato che partecipa a un corso di scrittura e sviluppa una progressiva, irresistibile passione per la sua insegnante, Holly. E ben lungi dall'essere una cornice, come in tanti esempi di metanarrazione, la storia di Ray e di Holly si allarga, dando voce agli altri partecipanti al corso, che raccontano a loro volta e soprattutto commentano i brani letti da Ray in classe, mettendo così a nudo la propria personalità, le proprie frustrazioni, la propria vocazione al-

la violenza. Ray, a sua volta tutto fuorché un narratore neutro, irrompe con la sua voce, le sue perplessità, i suoi commenti, dentro la storia di Danny, mostrando una consapevolezza dei fatti narrati che alimenta ben presto il sospetto di un suo coinvolgimento ben più diretto, da testimone se non addirittura da protagonista.

*La fortezza* presenta insomma, in modo forse più volontaristico e meno fluido rispetto a *Il tempo è un bastardo*, la stessa miscela tra profonda contemporaneità dei temi trattati, libertà dell'invenzione narrativa e autoconsapevolezza che costituiscono il singolare marchio di fabbrica di Jennifer Egan. I suoi romanzi sono tutti *pastiche* nei quali alto e basso, coordinate di genere e grande narrazione ottocentesca, sono fusi e rielaborati avendo come uniche regole l'empatia per i personaggi e la libertà di invenzione. Non diversamente da David Foster Wallace, peraltro suo coetaneo, Egan eredita dal postmoderno il senso di instabilità e l'intercambiabilità tra livelli diversi di realtà, ma ne rifiuta il compiacimento ironico e la tendenza a raffreddare e intellettualizzare la mate-

ria del racconto. Pone al centro delle sue storie temi importanti (anticipando il delirio dei *social network*, in *Guardami*, o esplorando la sottile linea di confine tra virtuale e fantasmatico, nella *Fortezza*), senza mai astrarle dallo sviluppo della trama e delle psicologie. Avoca a sé uno spazio che, negli ultimi anni, la narrativa maschile sembra aver lasciato libero per ripiegare sull'intimismo o sulla saga familiare, e lo occupa per intero, con una libertà e un'ampiezza di mezzi espressivi che hanno raggiunto in *Il tempo è un bastardo* la loro massima vetta. Di questo processo di crescita costante, che ha fatto di Egan una voce di prima grandezza del romanzo contemporaneo, *La fortezza* rappresenta una tappa fondamentale: non priva di legnosità, specie nella parte gotica che dovrebbe costituirne il cuore, e che finisce a tratti per essere sovrastata dalle magnifiche sezioni carcerarie, ma ricca e coraggiosa nella costante fioritura di storie parallele e nella determinazione a lasciare che siano i personaggi e le rispettive evoluzioni a prendere possesso della scrittura, a deviarne il corso, ad aprire nuovi mondi.

